

IN MOSTRA

Dansaekhwa, emozioni coreane

Il movimento artistico si racconta in una rassegna collaterale alla Biennale

di Enrico Tantucci

La forza della meditazione. La profondità del silenzio. È ciò che si «respira» visitando una delle mostre più emozionanti che Venezia offre in questa intensa stagione espositiva fiorita intorno alla Biennale Arti Visive aperta da oltre un mese. «Dansaekhwa» - questo è il suo titolo - significa letteralmente in lingua coreana "pittura monocroma" e il termine si riferisce al linguaggio e allo stile pittorico sviluppatosi autonomamente in Corea del Sud nella seconda metà degli anni Settanta, rompendo con la tradizione visiva di quel Paese e guardando invece, con interesse a ciò che avviene in quegli anni in Europa e soprattutto negli Stati Uniti, con l'affermarsi dell'Espressionismo Astratto e del Minimalismo artistico. La mostra ospitata a Venezia, nel magnifico e cinquecentesco Palazzo Contarini-Pollignac all'Accademia (fino al 15 agosto) - curata da Yongwoo Lee, presidente della Biennale coreana di Gwangju, oltre che giurato di questa edizione della Biennale Arti Visive - dà conto appunto delle opere dei protagonisti di quella stagione artistica che ancora continua: Chung Chang Sup, Chung Sang-Hwa, Ha Chong-Hyun, Lim Whanki, Kwon Young-Woo, Park Seo-Bo. E Lee Ufan, a cui è dedicata anche un'ampia installazione *site-specific*, ospitata al piano terra del Palazzo. Certo, guardando le raffinatissime composizioni a matita e olio su telo di canapa di Park Seo Bo, il loro ipnotico calligrafismo, non si può non pensare a certi lavori di Cy Twombly. O evocare il minimalismo cromatico di Agnes Martin o Robert Ryman guardando gli oli di Ha Chong Hyun o gli acrilici di Chung Sang Hwa. E tuttavia «Dansaekhwa» è altro - non certo una semplice emulazione di modelli occidentali - e in



«Senza Titolo» di Kwon Young Woo. Sotto, l'installazione di Lee Ufan

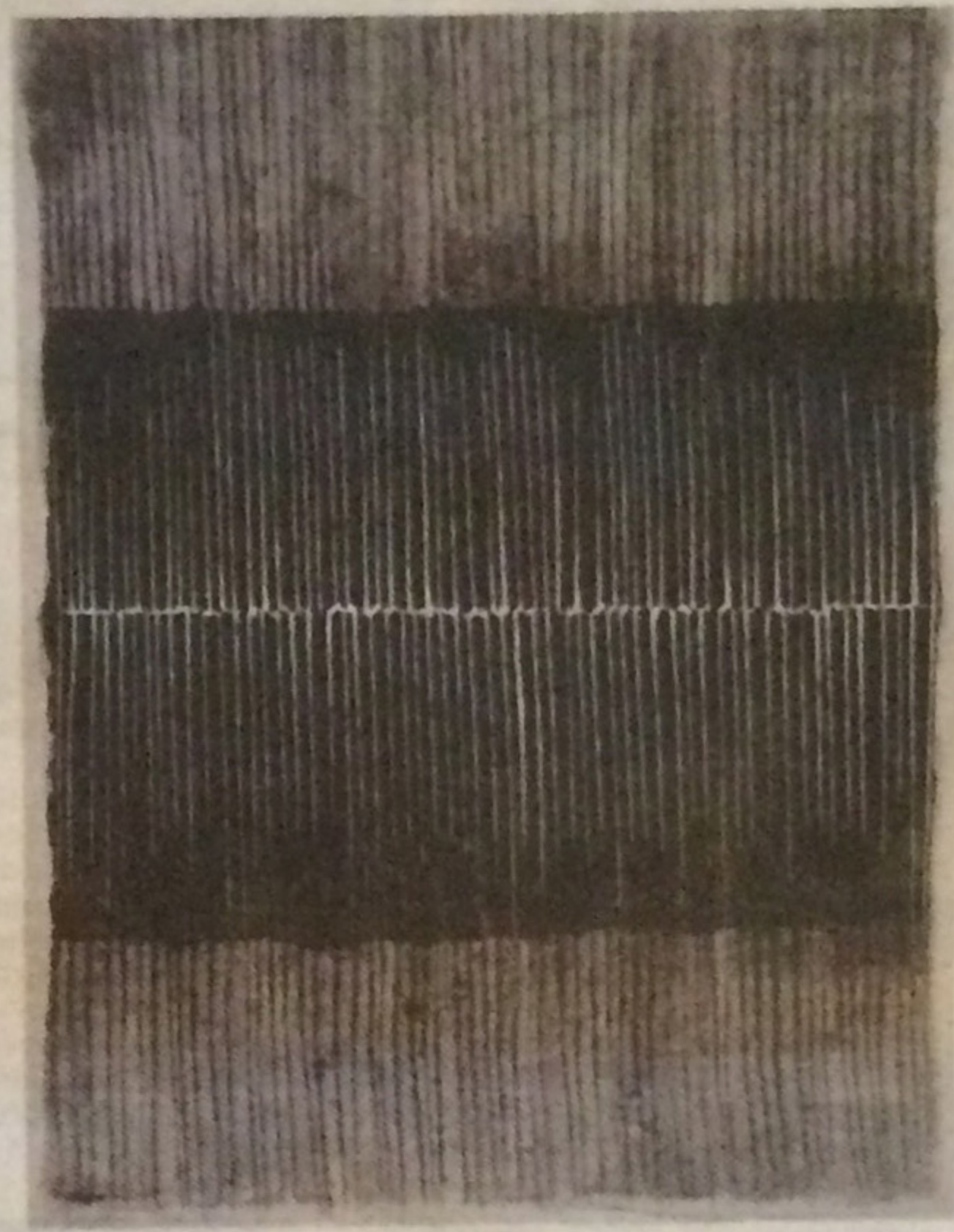


certo modo, di più. Non c'è il formalismo, la razionalità, la logica del minimalismo monocromatico made in Usa, ma un evidente ritorno alla natura, l'attenzione alla materia e agli oggetti, a cominciare dalla carta coreana Tak che, ad esempio Chung Chang-Sup

modella nelle sue opere dopo averla immersa nell'acqua facendone una sorta di "pittura non dipinta".

C'è nello stile solo apparentemente minimalista di «Dansaekhwa» non un senso di riduzione, ma piuttosto di accumulo e stratificazione, una sperimentazione dei limiti fisici dei materiali - a cominciare dalla carta, fondamentale per questi artisti - e della loro capacità di interagire con lo spettatore, attraverso una combinazione di forme e di elementi filtrati dagli elementi della tradizione culturale e spirituale dell'Oriente, dal Taoismo, al Confucianesimo, al Buddismo.

Il risultato di tutto ciò sono



Una Gouache di Kwon Young Woo, a inchiostro cinese su carta coreana

» Sono dipinti che seguono il flusso della natura e che puntano a interiorizzare sulla tela l'estetica della spiritualità come contemplazione e interna trasformazione

dipinti magnetici ed espressivi, che catturano lo sguardo del visitatore - come quelli, magici, di Kwon Young Woo - lo esigono, come un tributo alla loro completezza.

Sono dipinti che seguono appunto il flusso della natura, che puntano a interiorizzare

sulla tela l'estetica della spiritualità coreana, come contemplazione e insieme interna trasformazione. E l'installazione di Lee Ufan, che in una sorta di giardino zen - integrato nelle pietre di Venezia, negli stessi pavimenti del palazzo - gioca con la materia e le ombre, è la degna introduzione a questa retrospettiva, immergendoci, ancora una volta, in un percorso di meditazione visiva a cui è impossibile sfuggire.

Per questo «Dansaekhwa», nato negli anni Settanta, è un movimento che ancora vive attraverso i suoi artisti, sulla scia delle anticipazioni, negli anni Sessanta delle opere di Kim Whanki, non a caso presenti nella mostra veneziana.